

Morto Guzzon: finisce l'epopea a fumetti di Miki e Blek

RENATO PALLAVICINI

Il suo nome dirà poco ai più: Dario Guzzon. Ma basterà aggiungere i nomi di Capitano Miki, di Blek Macigno e del Comandante Mark e un intero mondo, almeno per chi era ragazzo negli anni Cinquanta, si aprirà. Guzzon, morto l'altra notte nella sua casa di San Gillo Torinese a 74 anni, era infatti, assieme a Giovanni Sinchetto e Pietro Sartoris un «terzo» della sigla «esseGesse», ovvero il trio di sceneggiatori e disegnatori che in quel decennio creò alcuni tra i più popolari eroi a fumetti italiani.

Torinesi tutti e tre, avevano iniziato la loro attività separatamente per poi incontrarsi a

Milano presso l'editrice Dardo, dove il trio fece il suo esordio, nel 1950, con il personaggio di «Kinowa», una sorta di giustiziere mascherato del West. Ma fu nel luglio dell'anno dopo, con l'uscita del primo albo di «Capitan Miki» che Sinchetto, Guzzon e Sartoris gettarono le basi per un successo duraturo, rinverdito poi negli anni con l'uscita di altre serie a fumetti famose come «Blek Macigno» (1954) e il «Comandante Mark» (1967). Sono avventure e protagonisti di stampo classico: Capitan Miki, eterno ragazzo sullo sfondo di un West che pesca dai film degli anni Quaranta e Cinquanta, John Ford in testa; Blek Macigno, roccioso cacciato-



re di castori, un «trapper» modellato su David Crockett, in lotta perenne contro soprusi di ogni sorta e contro gli inglesi al tempo dei primi coloni americani; gli inglesi combatte anche il comandante Mark, ancora un ribelle, a capo dei Lupi dell'Ontario.

Sono avventure semplici, quelle del trio «esseGesse», in cui netta è la distinzione tra buoni e cattivi e poco spazio è concesso alle sottigliezze psicologiche. Accanto agli eroi protagonisti, Miki, Blek e Mark, recitano una serie di caratteristi (anche questi mutuati da esempi cinematografici) che condiscono le storie di note comiche. Ecco allora Doppio Rhum, somma-

dei vecchietti terribili del cinema western, il presunto medico dottor Salasso e l'improbabile ranger napoletano Gennaro Esposito, spalle di Capitan Miki; o Roddy e il professor Occultis, sempre al fianco di Blek Macigno.

Dario Guzzon era sopravvissuto a Sartoris, morto nel 1990 e a Sinchetto, scomparso nel 1991, e qualche anno fa aveva supervisionato le sceneggiature di una nuova serie di Miki e Blek, ricomparsi nell'originario formato a striscia. Un'apparizione, durata solo qualche settimana. Ormai, per quel trio di infaticabili scrittori e disegnatori e per quel West dal sapore antico, non c'era più spazio.

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

LA DIREZIONE DEL MUTAMENTO
L'analisi di De Rita è stimolante. Ma restano anche le basi per identità collettive

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Molecolare», «molecolare». Due termini entrati da quasi due decenni nelle scienze sociali italiane. Soprattutto nella sociologia del Censis, l'Istituto di ricerche ideato dal cattolico Giuseppe De Rita, che nelle sue prospezioni sull'Italia post-industriale mette da tempo l'accento sulla «dispersione creativa», molecolare appunto, dell'economia nostra.

Tra la dorsale adriatica, il nord-est, le valli lombarde e il sistema solido umbro-tosco-emiliano. In questo senso il Censis è stato battistrada dell'attenzione - e non solo nazionale - al «caso Italia», visto come congiuntura socioeconomica niente affatto arretrata, nutrita di risorse familiari, individuali e civiche. E in sintonia con la visuale di studiosi anglosassoni come Joseph La Palombara, Paul Ginsborg o Robert Putnam, ammirati dall'intreccio tra legame civico, culture politiche, famiglia e inventività italiana.

In questa prospettiva generale la «via italiana» capovolge l'antica dannazione sociologica del «mili-smo amorale», con cui negli anni '50 Banfield rinnovava le amare diagnosi di Leopardi sull'indole socioculturale degli italiani. Ebbene «molecolare» - nozione «chimica-biologica» utilizzata da Gramsci per indicare trasformazioni sociali capillari - è ormai l'aggettivo passepardout di ogni discorso avverso ai detrattori del «modello italiano», e ai nostalgici delle identità collettive legati a una vecchia idea di industria. Sarebbe certo sbagliato sotto-stimare i meriti sociologici di questo appello al «molecolare». Esso ci invita a cogliere la filigrana puntiforme di processi di adattamento creativo tra soggetti e contesto ambientale, arricchendo la visione troppo astratta dell'economia e dei grandi «indicatori». Una visione dall'alto, che rischia di appiattire indole e motivazione culturale del mutamento economico. E nondimeno c'è un altro rischio, non meno insidioso, nell'uso a maglie larghe, e a ogni piè sospinto, della «molecolarità sociologica» - chiamiamola così - tesa a inventare «megatrend culturali» indistinti e suggestivi, che finiscono con l'edulcorare la dura scorza dell'economia reale, e i suoi conflitti materiali.

È quanto accade proprio a Giu-



Nella foto di Uliano Lucas folta vista dall'alto. A destra il generale Peron e la moglie Evita

Molecolari ma non troppo

Frammentazione e individualismo non esauriscono il panorama sociale

sepe de Rita, in uno stimolante editoriale sul «Corriere» del 3 maggio. La cui tesi suona: il lavoro ha perso la sua centralità come molla dell'identità individuale e collettiva. E questa «perdita» si è consumata proprio all'insegna di una diffusione «molecolare» di «soggettività» che cercano la propria realizzazione nel consumo, nel tempo libero, nel gioco finanziario e in percorsi formativi che dislocano le mete personali «altrove» rispetto al lavoro. Ciò significa anche privatizzazione diffusa del rapporto di lavoro, nonché «dispersione delle collocazioni individuali senza adeguati momenti di condensazione sociale». In pratica per De Rita, da un lato il progresso post-industriale - specie in Italia - atomizza e libera gli individui. Dall'altro li rende inquieti e «frustrati». Per la carenza di «coesione culturale» che dalla dispersione stessa deriva. Di qui la conclusione: la politica deve sapere proporre un «modello di coesione» in sintonia con questo quadro di sfondo. Senza fughe in avanti, né rigide difese del passato.

Difficile capire in concreto quale potrebbe essere questo «modello di coesione», di cui De Rita indica alcuni surrogati «primitivi», in mancanza di meglio: volontariato, territorio, movimenti ecclesiali. Ma contentiamoci di partire dal suo contributo analitico. Per vedere in quanto quanto morda davvero sul sociale, quanto sia davvero esplicativo. Bene, a noi pare fallace questa

analisi, almeno per metà, oltre che generica e lacunosa nelle sue conclusioni operative.

Perché fallace? Perché se è vero che le propensioni individuali e «post-materiali» sono divenute sempre più decisive nell'orientamento esistenziale diffuso, vero è al contempo che questa aspirazione resta negata per fasce

contorni degli aggregati sociali. Come sono fatti questi aggregati? De Rita, sempre nel suo articolo, enfatizza la crescita specifica della dimensione individuale del lavoro. Dice in soldoni: 5 milioni di imprenditori. 5 milioni di lavoratori indipendenti. 4 di professionisti divisi a metà tra ruoli tradizionali e professioni non regolamentate. Poi, sei milioni di lavoratori sommersi (curiosamente ascritti alla galassia «privata»).

E il resto? De Rita li computa in dieci milioni di lavoratori dipendenti «nella grande organizzazione». A detta sua «minoritari», e oscurati dalla somma di «privato diffuso» e «lavori sommersi». Ebbene, anche questo dato grezzo smentisce De Rita. E lascia affiorare quanto segue: in termini di aggregato omogeneo il lavoro dipendente è ancora maggioranza. Perché, strutturalmente, «lavori atipici», «parasubordinati» e

«sommersi» sono in gran parte subordinati. Al di là della percezione di coscienza degli attori, pur rilevante. E poi, malgrado le ristrutturazioni, i salariati dell'industria sono cinque milioni. Senza contare gli impiegati, gli insegnanti. E i pensionati. Altri milioni, e figli del lavoro dipendente. Dunque, è falso il luogo comune che vuole dissolte le «basi sociali» delle identità collettive. Sebbene poi i confini tra «mondi» siano ormai molto più sfumati, a partire dai singoli destini e ruoli.

Vi sarebbe perciò a sinistra il connettivo potenziale di interessi, per rilanciare idee e valori rinnovati ma non spiantati dalla tradizione: solidarietà, differenze, eguaglianza, diritti, libertà eguale, poteri, fraternità, sapere, fruizione della natura e del bello. Da tradurre in politiche dei redditi conformi a quei valori, compatibili con i vincoli di scarsità, equitative. Viceversa, quel che passa, nella nostra società, è l'egemonia dell'«individualismo proprietario», che, pur più atomizzato dei suoi potenziali antagonisti, trova «contenitori ideali» ben precisi: partiti della destra, leadership carismatica, mito del territorio, ideologie dell'esclusione, populismo dell'antitattista, riti del consumo. Certo la cultura liberale è ingrediente irrinunciabile del conflitto. E dell'adesione laica a programmi senza finalismi o appartenenze coatte: a partiti moderni e democratici innervati su identità più mobili. Non rescisse dalla storia e dall'«essere sociale». Solo che l'innesto tra modernità e tradizione riesce a meraviglia al fronte liberalconservatore. Non a quello progressista. Che anzi si liquefa tendenzialmente in un'idea di appartenenza trasversale e universale. Oltre le culture politiche socialista e cattolica democratica. Oppure in una «contaminazione» che le neutralizza di fatto.

E allora, per tornare a De Rita, è giusto il suo suggerimento: «l'umiltà di partire dal basso». Ma a condizione di conoscerlo davvero il «basso». Nella sua nitida geografia di «aggregati» e non solo di propensioni culturali. E anche a condizione di riscoprire una parola maledetta, che De Rita non pronuncia. E che la destra ha già riabilitato, dopo i furori degli anni trascorsi: «partiti». Davvero i «soggetti moderni» non li vogliono più? Sarebbe ben strano, visto che i suoi partiti la «destra molecolare» li vuole. E li vota.

SCRITTORI ITALIANI IN ARGENTINA

Evita, mito-fantasma di Buenos Aires

PAOLA RIZZI



DALL'INVIATA

BUENOS AIRES Nella «fondazione mitica di Buenos Aires» Jorge Luis Borges parla di una città che a lui sembra esistere da sempre: «A me sembra un sogno che Buenos Aires sia nata. La ritengo tanto eterna quanto l'acqua e l'aria». È la città trasformata in luogo letterario da uno scrittore a sua volta «mitizzato», da sempre da tanti europei. Uno dei tanti di questa città produttrice di miti per eccellenza. Il fantasma di Eva Duarte Peron, Evita, si materializza ancora nei ristoranti per turisti

Ma quali sono i miti d'oggi? Per Veronesi un mito è suo nonna, personaggio speciale che si è trasformato in letteratura in un intenso racconto. Per Petriniani è una moderna Circe. Per Nico Orengo, come del resto per gli argentini Manuel Puig e Osvaldo Soriano, che lo hanno raccontato in tanti romanzi, un mito potente del giorno d'oggi è il cinema, i suoi luoghi, i suoi personaggi.

Ma per chi sta dall'altra parte del mondo l'America è certamente un luogo potentissimo di suggestioni. La scoperta del Nuovo Mondo ha portato alla fine della libertà di sognare l'ignoto, come ha ricordato Roberto Pazzi citando il disincanto di Leopardi e Beaudelaire, ma nello stesso tempo ha dato sostanza al «mito americano» di cui ha parlato Mondo, che ha affascinato tanti scrittori europei del Novecento, a cominciare da Cesare Pavese.

L'America vista dall'Italia, soprattutto l'Argentina, è anche la terra promessa degli emigranti, raccontata nelle lettere alle donne rimaste a casa come un continente vasto e misterioso, quello conosciuto in Patagonia dal nonno anarchico di Laura Pariani e da quello dello scrittore argentino Piro, anarchico scappato da Gallipoli.

tutti conosciamo. Il mito, e il mito raccontato dallo scrittore, rende «todas caballeros». «Ni obli-do, ni perdon» c'è scritto sul selciato in Plaza de Mayo, dove sfilano le madri dei desaparecidos. «Nè oblio né perdono». «Il perdono è un fatto che riguarda chi ha ricevuto un'offesa, ma l'oblio riguarda tutti mentre il problema dell'oggi è la dimenticanza, la memoria corta - dice Van Straten -. La vera sfida della letteratura è la capacità di rilanciare sul terreno della costruzione dei miti».

Ma quali sono i miti d'oggi? Per Veronesi un mito è suo nonna, personaggio speciale che si è trasformato in letteratura in un intenso racconto. Per Petriniani è una moderna Circe. Per Nico Orengo, come del resto per gli argentini Manuel Puig e Osvaldo Soriano, che lo hanno raccontato in tanti romanzi, un mito potente del giorno d'oggi è il cinema, i suoi luoghi, i suoi personaggi.

Ma per chi sta dall'altra parte del mondo l'America è certamente un luogo potentissimo di suggestioni. La scoperta del Nuovo Mondo ha portato alla fine della libertà di sognare l'ignoto, come ha ricordato Roberto Pazzi citando il disincanto di Leopardi e Beaudelaire, ma nello stesso tempo ha dato sostanza al «mito americano» di cui ha parlato Mondo, che ha affascinato tanti scrittori europei del Novecento, a cominciare da Cesare Pavese.

L'America vista dall'Italia, soprattutto l'Argentina, è anche la terra promessa degli emigranti, raccontata nelle lettere alle donne rimaste a casa come un continente vasto e misterioso, quello conosciuto in Patagonia dal nonno anarchico di Laura Pariani e da quello dello scrittore argentino Piro, anarchico scappato da Gallipoli.

